

narcisismo per non essere un Levi, senza stupefazioni perché conviene una sua donna Evelina « che il solo modo di capir qualcosa è quello di non meravigliarsi di nulla » con la conclusione, approvata da Gatto: « ... diffidenti verso tutto ciò che è gratuito e immeritato, noi ci difendiamo dalla nostra smodata animazione che ci consuma e quasi *ci romanza* a nostra insaputa. Dall'imbroglia di una commedia, che a volte sembra avere allusioni molto più profonde delle battute, noi cerchiamo forse soltanto una via d'uscita o il motivo d'andare su e giù, di affaticarci nella prudenza, nel bisogno di una naturalezza vivente che fermi l'annuncio d'una nostra minacciosa rivelazione ».

Ma per indicare dei legami precisi fra le prose e le poesie, si leggano da una parte *Diario di Puglia* e la poesia *Sera di Puglia*, dall'altra *Diario sardo* e le poesie *Funerale in Sardegna* e *Epigramma sardo*: accenni concentrati e folgoranti come quello al formaggio dei pastori sardi:

... nel formaggio
secco dei denti legano il pastore
alla giustizia della pietra, al lutto
del suo primo rancore. E guarda il mare,
il mare senza viaggio;

hanno nel resoconto prosastico un movimento più disteso, anche se sempre molto intenso:

Col pane, il formaggio accompagna sempre l'uomo
della montagna sarda, dalla vita alla morte. È nella
sacca di orbace del pastore che d'inverno va col suo gregge
a svernare nel Campidano, nella cassetta del figlio soldato,
sulla tavola della mensa...

Queste restituzioni di meditati appunti di viaggio costituiscono soltanto una piccola parte della nuova tematica di Gatto, qui sempre stretto e abbracciato alle radici di affetti familiari, che nelle poesie per la madre morta si ricongiungono al grande pensiero della « verità fisica crudele », a quel « vino dei poeti », imbandito nell'osteria flegrea.

Ma in tal poesia mortuaria, come in quella che tenta l'equivalente poetico della pittura con grande felicità di risultati (*Nocturno per Mondrian*, *Poesia-fiore sulla tomba di De Pisis*), come nelle

più svariate occasioni, soprattutto in quelle per le povere, piccole cose del cuore umano, Gatto tende a quella che definiremmo la « poesia dell'oggetto interno ». Cioè: Gatto tende a fissare il suo occhio, il suo punto d'osservazione dentro, dietro, nell'intimità più riposta del fenomeno e dell'azione, per mantenersi al limite della comprensione e per non essere scartato a spettatore per sua sciagura intatto e intangibile. Sarà bene scegliere i momenti di questa trivellazione, che scava sempre più in profondo e stilisticamente è connotata da chiasmi, inversioni, variazioni e così via: da *Succede*:

D'un tratto a cogliersi sembra che rida
l'uomo che dentro si parla
e in sé come un altro confida...

con un andamento ora un po' da quadretto, tipo « canzonetta », poesia popolare, melica e settecentesca, dove il poeta coglie ancora esiti personali; da *Sopra un ritratto*:

Passano al tempo dei tuoi occhi
passano gli occhi
e l'ombra che alla mano
ricetta e fonde la mano...;

da *Caffè d'Europa*:

Sempre ai nostri pensieri
ove le mani chiudono l'impaccio
d'esser mani...
E l'occhio sale all'occhio, la sorgente
della chiarezza rompe sino al riso...

Si tratta di « andirivieni », di spirali, di imbuti, in cui Gatto continua a far vorticare la sua poesia, come in *La tromba*:

Perché a sé sola eterna nella tromba
la voce si risponde e chiede sola
d'essere sola, la farfalla vola
nell'ombra che le vola, nella tomba
altra tomba la morte da sé volta
a fissare i millenni...

Perché a sé sola eterna nella pace
la pace si risponde e chiede sola
d'essere sola.

Non c'è nessuna concessione alle attese di un

lettore disattento e pregiudicato, ma una difficile bellezza che ricompenserà lo sforzo di penetrare in questo ermetismo apparente: da *Le cose povere*:

*Ogni povera cosa è già raggiunta
dalla credulità d'esser cosa
a se stessa evidente...;*

da *Osteria flegrea*:

*Come assidua di nulla al nulla assorta
la luce della polvere!...*

da *Primo freddo*:

*... è quel che vede
la morte di sé sola quando sola
discende al suo pensiero. Nell'imbuto
dell'anima, in quel raggio muto
di falde e specchi, tace la parola.*

Ecco toccata una progressione significativa: «imbuto dell'anima», «raggio muto di falde e specchi», silenzio. Queste parole nascono dal silenzio, lo smarginano, sono proiettate in uno spazio vuoto dove violentemente si contorcono, per poi ripiombare nel silenzio:

*La tenebra che corre
a ingrandire i morti
la torre della torre
babelica dei morti
e gli occhi dentro gli occhi
nel viscido dei morti
il marmo dei ginocchi
nel marmo delle notti...*

Gatto ha conquistato un nuovo accento ed ha raggiunto il punto più alto, lo zenith della sua poesia. Non ha tralasciato nessun ingrediente passato come gli accostamenti ironici («la gassosa bevuta a mezza strada... Bastasse l'angelo arguto / a dirci che il male / è tutto là sul giornale...»), ma ormai li ha riassorbiti nella sua salda costruzione:

*Tornerà sempre l'ironia serena
del sortilegio sulle tue corolle,
fiore disfatto.*

Contrariamente al nostro solito, non abbiamo indicato nessuna fonte letteraria, e *pour cause*: di fatto questa poesia viene solo da Gatto, e i lettori futuri ci diranno dove andrà.

Il caso Calogero

Ci sono stati dei periodi, nel corso della storia dell'umanità, in cui si è avuto un particolare rispetto della follia, identificando in essa un tramite di rottura della normalità, della mediocrità, insomma una scorciatoia per raggiungere un'indubitabile felicità: donde gli elogi della pazzia, la identificazione di genio e folle sregolatezza, il pullulare sulla scena culturale di personaggi la cui massima aspirazione è quella di farsi riconoscere l'attributo di «pazzi» (ma pazzi veri). In un tempo come il nostro, che dovrebbe riconoscersi nello *stilé* e panciutello figurino di Feiffer, il quale esala il desiderio di essere «anticonformista come tutti», non è senza significato che alcuni esponenti più qualificati del «gusto» attuale parlino con complice adulazione, di tipo tenebroso-preromantica, dei «mostri», degli «orrori», dei «demoni» e delle «nevrosi» che sarebbero liberate dagli scrittori autentici (anzi uno dei discriminanti nel giudizio è dato dal domandarsi se il tale autore è davvero o fa il folle). In siffatta congiuntura il maledettismo di tutta una tradizione di poeti, da Villon a Rimbaud a Campana, rischia proprio di essere travolto nell'ordinaria amministrazione, e molti che menarono scandalo un tempo ci fanno la figura di timorati borghesi.

Ma con Paulhan noi siamo disposti a credere nel «terrorismo delle parole», cioè siamo convinti che, servendoci degli strumenti della neuropsichiatria (termine già meno suggestivo di pazzia, follia, ecc.), si possono depoietizzare molte fumisterie.

Il recente «caso» imbastito intorno a Lorenzo Calogero può essere sintomatico per un discorso più generale. Per un trentennio ha riempito di versi quaderni e quaderni, ha creduto alla sua vocazione di poeta come a una «natura», senza riuscirci di trasmettere agli altri (fatta eccezione per gli ultimissimi tempi della sua vita) una tale convinzione. Soltanto dopo la sua morte Lericci accoglie nella sua collana di «Poeti europei» (accanto a Salinas, Machado, Jozsef, ecc.) queste *Opere poetiche* (Milano 1962), curate da Roberto Lericci e Giuseppe Tedeschi,

con il preannuncio di un secondo volume.

Lerici e Tedeschi presentano Calogero proprio come una « natura », questa poesia « l'ha fatta, non ha voluto fare altro », anche se Tedeschi si preoccupa di aggiungere: « esiste, tecnicamente alta, solenne liricamente ». Anzi, a proposito dell'introduzione sarà da dire che vi si insiste troppo su fatti biografici, ma questi fatti sono tanto tremendi, rendono di dominio pubblico una tragedia privata così immane che tolgono ogni velleità di stare a discutere se si è fatto bene a concedere così ampio credito postumo a Calogero, quando si era stati così parchi nell'aiutarlo in vita: la letteratura appare allora un gioco futile e crudele. In più il sospetto che si sia cercato di ripetere la scoperta di un altro « vecchio » siciliano oscuramente dedito alla letteratura per tutta una vita, come Tomasi e casi affini. Scriveva negli ultimi giorni della sua vita Calogero: « ... se il mondo era in tal modo era bene pure che lo si sapesse, per quel tanto, almeno, che non si doveva distruggere la propria vita senza che nemmeno lo si sapesse... ».

Ora che questa vita si è distrutta dietro ad una di quelle astrazioni che più spesso ritornano in questi versi (la morte), non resta che dare su essi un giudizio, il meno prevenuto possibile. E prima di parlare dell'angelismo, del post-ermetismo, di certe componenti surreali ed orfiche della poesia di Calogero, vorremmo mettere a fuoco una porzione di materiale che abbiamo selezionato, come affatto esemplare (indichiamo la pagina per favorire i controlli):

*I carnosi veli, i velli di bruma,
le origini stellate assalgono l'aria,
le tumide vene delle vie le ore.*

*...ove sono rosse, e, di rosso
in rosso, è vano il pallido velluto
ora rosa ora smosso. (3)*

« ...un atomo è il silenzio, / atona un'ignota rimembranza... » (5), « ...in lievi, / fievoli... » (6), « ...palpebra già lieve... fievole luce... fievole declino... » (7), « ...stanca assiepata assetata luna... » (10),

...Ancora

non veduto è un passante.

Ancorarsi nel vuoto....

Lacrime, lacinie lasciate....

lascerei domani non veduto

lacerato il tuo pianto.

...cessa...

...nell'alternativa riflessa...

...Per questo incesso

cesserai di essere dalle altitudini

delle solitudini stellate... (11)

« ...immane / l'immenso... » (12), « *Un filo d'oro terso / teso è un incanto remoto...* » (14), « *l'era dell'età dell'oro* » (16), « *era l'ora* » (17 e *passim*), « *raggio... rotto... ratto...* » (19), « *...certezza, a l'astrattezza... Luoghi, lunghe file / di fughe fredde... olezzante... orizzonte... oscillante* » (21), « *...forma ferma... radente nudità / rada...* » (22),

*Macabri sono alberi intorno, nastri
d'inchiestro...*

Astri di seta bianca

...i moti

...morti...

Sopra i monti immoti (27),

« *Caduto il sonno / il suono...* » (30), « *...dolcezza... Una levigatezza...* » (31), « *poro insaporo* » (33), « *era od era una donna, oggi era un corpo ed ora era un luogo...* » (34)

Ed io sono e so molte cose

ma vixze e passe fuori del tuo passo (36)

...incauto incanto un incontro... (38)

...incauto incanto incontro incerto (155)

...infingardo sguardo...

...al limite dei segni, i sogni spezzano a margini taglienti... (53)

...subito poggi sopra una pioggia (67)

...Sui poggi poggia... (193)

...deserti venti, un'opaca pioggia lenta, lieta di finti poggi, appoggia... (155)

in un punto era un margine

di un argine scavato dentro acque

un rifugio così solitario che nacque (73),

« *satura / della natura* » (75), « *sogno / sonno...* » (91 e *passim*), « *raggi su una rada* » (103), « *fitto, fatto* » (105), « *Se ancora rinascesse a valle / un nuovo flutto e sulle vele...* » (115),

...accanto era un sasso